

ANGELO FÀVARO

Stanislao Nievo nello spaesamento de Il prato in fondo al mare

In

Natura, società e letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANGELO FÀVARO

Stanislaw Niewo nello spaesamento de Il prato in fondo al mare

Nel 1974, Stanislaw Niewo pubblica il suo primo romanzo: *Il prato in fondo al mare*, vincendo, finalmente la ritrosia a confrontarsi con l'avo, proprio sulla scorta di una vicenda di ricerca e indagine alla quale si intrecciano motivi storici, scientifici, psicologici e parapsicologici, caso e cause. Al centro di questo complesso intreccio e motore delle *res gestae*, delle riflessioni e dell'inchiesta di Stanislaw Niewo è il mar Tirreno, in un punto particolare, che allo stesso tempo è irreperibile e introvabile. È il luogo-non luogo dell'affondamento del vapore Ercole che anima la vicenda, nella quale tutto sembra afferrabile, ma invariabilmente sfugge e si confonde con gli agenti del *mythos* che cedono alle istanze del *logos*. Il presente intervento intende rileggere, in modo inedito, il capolavoro di Niewo alla luce del desiderio di superare il caos e comprendere il caso o le cause, attraverso il mare, inteso sia nella sua materialità insondabile, sia come luogo-non luogo, spazio dell'alterità, dove si concentrano desideri, paure, sogni, misteri. Come ha lucidamente affermato Cesare Garboli: «La prima intenzione del libro, la ricerca del vascello fantasma, la caccia ai documenti, lo scioglimento di un mistero, tutto questo si è perduto, è andato dimenticato nel viaggio. E questo viaggio era infatti una piccola odissea, la ripetizione di un'impresa mitica, le dodici fatiche di Ercole» (in *La gioia della partita. Scritti 1950-1977*).

Il prato in fondo al mare è un romanzo (“se è un romanzo”, avvertiva Garboli),¹ che contiene a propria volta molti altri romanzi. La prima fatica dichiaratamente letteraria di Stanislaw Niewo² affronta la vicenda di una perdita, che si trasforma nell'epopea di una ricerca, ma altresì narra di un percorso di ricostruzione e di costruzione di sé, contenendo pur sempre un *modus* del dolore e il sapore della sconfitta. Capitolo dopo capitolo, per diciotto quadri-episodi narrativi singoli e l'uno concatenato all'altro, questa cronaca di una sconfitta e di una perdita, appunto, con la sua costruzione policentrica, insinua nella coscienza del lettore il piacere e la necessità di seguire e inseguire, così come accade all'autore e al narratore che non si perita nemmeno di dissimulare la prima persona, in questa inchiesta infaticabile, e che non conosce tregua, un uomo del Risorgimento, il naufragio di una nave, una storia, dove sono contenuti alcuni prodromi della nostra Storia nazionale.

La vicenda, dunque, così come si evince dal titolo, si svolge, in un passato ottocentesco e nel presente della narrazione del pronipote, in mare e in particolare nel Mediterraneo, e più precisamente sul mar Tirreno, in quel tratto nel quale affondò il vapore dell'Ercole, che avrebbe dovuto riportare Ippolito Niewo dalla Sicilia fino a Napoli. Quel tratto di mare e i suoi fondali modellano un'allegoria che potrebbe offrire un accesso alla Storia, attraverso la storia individuale, la storia di Ippolito, delle sue carte, del naufragio, ma espone anche al fallimento e alla corrosione delle prove, delle ultime prove forse di un delitto, metafora invincibile di un'Unità incompiuta.

Se il romanzo contiene molti romanzi, o più precisamente molti modi d'espressione della narrazione romanzesca, è proprio perché, ben prima dell'operazione calviniana di *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979) o della nota inchiesta medieval-giallistica di Umberto Eco de *Il nome della rosa* (1980), l'autore si mette alla prova con la scrittura non tanto e non solo di un genere definito e determinato; al contrario, elabora finissime relazioni, tessute fra differenti generi, che, acquisendo lo statuto di modelli di scrittura narrativa per volontà autoriale, autorizzano, tuttavia, l'escursione in generi non dichiaratamente letterari, dalla duttilità intrinseca, per la mescolanza di codici e linguaggi

¹ C. GARBOLI, «*Il prato in fondo al mare*» di Stanislaw Niewo, in *La gioia della partita. Scritti 1950-1977*, Milano, Adelphi, edizione digitale, 2016.

² S. NIEVO, *Il prato in fondo al mare*, Milano, Mondadori, 1974; per le citazioni e per ogni elemento testuale ci si serve dell'edizione Marsilio, con prefazione di R. BUGARO, pubblicata nel 2010. Da segnalare che il romanzo vinse il Premio Campiello e il Premio Comisso nel 1975, ma soprattutto che aprì la via alla scrittura narrativa di Stanislaw Niewo, il quale fino a quel momento si era dedicato soltanto alla scrittura giornalistica, di viaggio, al documentario.

vari e variabili, e Nievo, senza farsi sedurre dalla retorica postmoderna del *pastiche* o dalle strategie, raffinate e pur tuttavia deteriori, del flusso di coscienza inconsulto e difficilmente dominabile, escogita, invece, quel recupero mescolato di una scrittura che fa dell'indagine, della ricerca, della ricomposizione il cardine di una narrazione complessa, capace di potenziare l'elemento storico fino all'elegiaco marino, anche formalmente prosastico, ma dalla caratura esistenziale poeticissima. Decisamente anomala, sia per lo stile, sia per i diciotto quadri-episodi narrativi, e inconsueta, non facile e solo apparentemente scorrevole, la storia del *Prato in fondo al mare*. Nievo ignora l'esperienza oulipiana che condurrà Calvino alla combinatoria di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, ed egualmente non è aduso alle complessità strutturali sottese strategicamente e astutamente al *Nome della rosa*; l'approdo di Stanislo Nievo alla narrativa è originale ed origina da un'esigenza tutta individuale e "famigliare".

La considerazione che la forma romanzo non sia inferiore ad alcun altro genere, e che possa contenere tratti di differenti modi di scrittura, anzi che le contenga praticamente tutte le forme possibili di scrittura - tratto caratterizzante e caratteristico della prosa dal XX secolo -, almeno a partire dal fenomeno del cosiddetto romanzo saggio, superando così definitivamente la prassi dell'attribuzione di ciascun testo al proprio genere, si deve ritenere fra le ragioni che persuadono Stanislo Nievo a questa pratica fruttuosa e generosa di mescolare tipologie testuali molto differenti, che variano e spaziano dalla prosa scientifica alla narrazione dello smarrimento esistenziale, dalla descrizione della ricerca d'archivio all'inchiesta, senza tralasciare di esercitarsi in una esatta rievocazione-ricostruzione storica e risorgimentale, inoltre recuperando, in pagine che sembrano scritte da un pungente critico letterario, il genere della interpretazione critica romanzesca, si diffonde nel commentare il capolavoro delle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo.

Dal punto di vista di una scrittura che non si errerebbe a definire sperimentale, le tipologie testuali differenti, convocate da Nievo, sembrano tutte compatibili con un preciso progetto narrativo: dominare e delimitare il rapporto decisivo fra tempo storico dell'evento, tempo presente della ricerca, tempo postumo della narrazione e del restauro, sempre a posteriori. La sistemazione logica di ogni possibile narrazione è un fittizio e improbabile esercizio che solo la scrittura letteraria consente, con l'ausilio di codici continuamente giustificati dalla Letteratura, anche quando invalidati dalla vita. Ed è per questa ragione che da sicuro letterato, nonostante sia ancora un neofita quando scrive e pubblica *Il prato in fondo al mare*, anche se frequenta da lungo tempo la Letteratura e i suoi travestimenti, almeno da lettore curioso e onnivoro, Stanislo "gioca", forte del *logos* delle sue argomentazioni, con l'allegoria mitologica: in un'analogia sorprendente con le dodici fatiche erculee, che introducono, contrassegnano e saldano la narrazione in numerosi capitoli, operando nel generare un parallelismo tanto poeticamente efficace quanto letterariamente, appunto, opportuno a provocare una relazione empatica con i lettori, che vivono anch'essi insieme all'autore gli entusiasmi delle scoperte, e i disastri di ogni perdita.

Non sarebbe mai potuto mancare, necessario segnalarne la presenza come stilema ricorrente, in uno scritto di Stanislo Nievo l'elemento "magico" e imponderabile, il fantastico, unito alla narrazione propria del romanzo d'avventura. Il lettore più avveduto scorge, fin dalle prime pagine, la necessità di "fare i conti" con l'avo Ippolito, prima di intraprendere un processo di scrittura creativa, che non generi alcuna competizione fra scrittori e per di più della stessa famiglia, e in ciò il romanzo non può non divenire sovente romanzo psicologico-autobiografico, e, date le ricerche attraverso medium e segni oltremondani, anche parapsicologico.

Brevemente la vicenda storica, che è motore della narrazione e si intreccia all'inchiesta romanzesca, può essere riassunta in poche righe, nonostante contenga non poche situazioni misteriose inerenti alla politica, all'economia, alla tecnologia e sia stata indagata lungamente. Il piroscalo Ercole parte da Palermo, esattamente tredici giorni prima che venga proclamata l'Unità nazionale del Regno d'Italia, fra i differenti passeggeri, anche ufficiali garibaldini, alla cui guida era Ippolito Nievo, che avrebbe dovuto riportare a Torino una parte non consistente ma importante della documentazione economica della spedizione dei Mille. Nievo da volontario diviene, per la fiducia in lui riposta da Garibaldi e per le sue doti, vice intendente di finanza, dopo essere stato nominato colonnello. La contabilità della spedizione è completamente amministrata dal colonnello Nievo e le carte e i registri con la contabilità, precisamente annotata e segnalata, rispetto a entrate e uscite, ruberie e sottrazioni, sono in parte contenuti in una cassa, di cui egli è responsabile. Il vice intendente Nievo avrebbe dovuto presentarsi a Torino dal suo superiore, il generale Acerbi, con questi documenti. Il vice intendente prende il largo, con la sua cassa, il 4 marzo 1861, ma non giungerà mai a Napoli: l'Ercole naufraga, probabilmente a causa di una tempesta. Numerose sono ancora le zone grigie e irrisolte di questo naufragio³. Sarebbe stato sufficiente un solo giorno di viaggio, e, dunque, il 5 marzo l'Ercole avrebbe dovuto attraccare al porto di Napoli. Un secolo dopo, il pronipote Stanislao Nievo inizia una vera e propria inchiesta: fra archivi, biblioteche, ricerche in mare. Da affermato giornalista⁴ si trasforma in studioso e ricercatore, storico e filologo, e coltiva un'indagine, condotta con la meticolosità e la precisione di uno scienziato.

Il romanzo tenta di dipanare un groviglio intricato e complesso come la modernità, di cui è in qualche modo emblema, fra il naufragio, la Storia, l'intreccio della vicenda biografica di Ippolito e di Stanis, nel caos e nella confusione che sono il *proprium* del XIX e del XX secolo: Stanislao Nievo è ispirato prima nelle ricerche e poi nella scrittura da uno strano evento. Durante la partecipazione nel castello di famiglia, a Colloredo, ad una manifestazione memoriale del centenario dalla morte del prozio, esattamente l'8 giugno 1961, ha una sorta di allucinazione visiva: osserva, dopo essere stato abbagliato da un flash, il berretto rosso, che si trova nella parte inferiore del francobollo commemorativo da 30 lire, sveltante in campo azzurro, proprio sotto il volto di Ippolito Nievo, e gli sembra che stia pulsando, come fosse un cuore; da questo evento psicologico origina la sua inchiesta - non senza dispendio di tempo e di denari -, e la ricerca di quanto potrebbe essere ancora rimasto dell'Ercole, nelle acque tirreniche. Per oltre duecento pagine il lettore è trascinato in un turbino letterario di partenze, ritorni, escursioni marine, come in una trottola (di sartriana memoria), tutto è in movimento: l'atto di lettura è un viaggio in uno spazio concreto e in un tempo variabile, che travolgono effettivamente in una fenomenologia della destrutturazione normativa e valoriale. Non ci sono punti di riferimento, non si ravvisano approdi stabili, l'esperienza del testo avviene tutta e

³ Si vedano per la completezza gli atti della Giornata di Studi in memoria di Sergio Romagnoli svoltasi a Firenze il 14 novembre 2002, *Ippolito Nievo tra letteratura e storia*, a c. di S. Casini, E. Ghidetti, R. Turchi, Roma, Bulzoni, 2004.

⁴ La BNCr conserva, nel Fondo S. Nievo, gli articoli di Stanislao Nievo che ammontano a circa settecento unità. Essenziali l'impegno e la cura scientifica e organizzativa della dott.ssa Mariarosa Santiloni nella sistemazione, custodia e catalogazione del materiale documentario della *Fondazione Ippolito e Stanislao Nievo*, adesso consegnato alla Biblioteca Nazionale. Da segnalare che la scrittura giornalistica è praticata da S. Nievo su riviste e in particolare, fra i più noti, su quotidiani, quali ad esempio «Il Giornale d'Italia», «Il Piccolo» di Trieste, «Il Tempo» di Roma, «Il Gazzettino» di Venezia, «Il Giornale», ma anche «La Stampa», «Repubblica», «Liberò», «Il Messaggero Veneto», «Il Mattino di Napoli». Su Stanislao Nievo giornalista sono in corso di stampa gli Atti delle giornate di studio dal titolo: *Stanislao Nievo: scrittore – giornalista e il giornalismo degli scrittori*, svoltesi a Sabaudia, 3-4 maggio 2018.

completamente insieme al narratore, insieme a Stanis, al suo sistema di valori, alle sue scelte, alle sue decisioni, ma soprattutto ai suoi smarrimenti. Quel che è richiesto ad ogni lettore è di lasciare le proprie certezze e i propri modelli, per immergersi nell'abisso con l'autore, alla ricerca di qualcosa di veramente ignoto, non già, non mai sperimentato.

La cifra interpretativa romanzesca è, a mio avviso, da affidarsi propriamente, allora, alla condizione di spaesamento nella quale il lettore, non meno dell'autore voce narrante in prima persona, è gettato, e dalla quale non riesce a riprendersi nemmeno alla fine. Lo spaesamento, in francese *dépayser*, come chiarisce il dizionario *Larousse*, è un «Faire rompre ses habitudes à quelqu'un en le mettant dans un pays, une région très différents de ceux où il habite par le décor, le climat, les habitudes.»⁵ Seguendo queste indicazioni, decisivo si rivela quel che accade a Stanislaw Niewo: lasciare le proprie azioni abituali e la scrittura giornalistica, per dedicarsi ad una forma espressiva ancora inesplorata; spostare la propria vita in luoghi differenti, dedicandosi a viaggi per ricostruire eventi storici; effettuare ricerche d'archivio e al contempo interrogare medium. Poco oltre, spiega ancora il dizionario, dando una definizione traslata, *dépayser* significherebbe: «Troubler quelqu'un, le désorienter en le changeant de milieu et en le mettant dans une situation qui lui donne un sentiment d'étrangeté». Il turbamento coglie il lettore, non meno dello scrittore, quando si seguono le ricerche, le disavventure, le ricostruzioni, l'entusiasmo o lo scoramento, la pervicacia con cui Stanis tenta di raggiungere l'obiettivo del reperimento e del ripescaggio dei frammenti dell'Ercole. Il fallimento dell'impresa genera un disorientamento inarginabile: un sentimento misto di estraneità e di straniamento è procurato dal mistero secolare dell'Ercole, che si delinea nella transizione dall'extratestuale precedente la narrazione, quello della ricerca e delle ricostruzioni indiziarie, e giunge all'esperienza dell'oltrepassamento schizofrenico nella fase di scrittura, dovuto all'esserci e al perdersi dei frammenti del vapore. Dalla presenza all'assenza, dal possesso alla sconfitta, dal progetto al limite del fallimento, da ciò sono contrassegnate le pagine che procedono da *L'ultimo viaggio*, titolo del primo capitolo, fino all'ultimo, *La cintura*.

«Del vascello scomparso non fu trovato alcun segno. Ma neppure alcun segno del naufragio» annota Stanis, e da questa constatazione s'annoda il mistero: «La nave, gli 80 uomini e le 232 tonnellate di merce erano svanite senza lasciare una traccia, un relitto».⁶ questa è la medesima esperienza che, *mutatis mutandis*, Todorov espone quando parla di *andata e ritorno* nel suo *L'uomo spaesato*.⁷ Per Niewo, come per Todorov, lo spaesamento è in una specie di nuova "visita a se stesso", al sé ignoto, e che si scopre attraverso l'alterità, attraverso la provvisorietà, attraverso l'evento apparentemente causale: il disagio è psicologico, prima, ed esistenziale, poi. Quel che accade a Stanislaw Niewo, nel momento nel quale inizia le ricerche dell'Ercole o di quello che rimane del piroscampo a vapore, è una separazione dalla propria tranquilla esistenza di viaggiatore, di biologo-naturalista-scienziato, di giornalista, per affrontare l'avventura di una "Vita nuova": perde familiarità con una parte di sé e con le proprie abitudini, e si mette nel *mare magnum* delle possibilità della Letteratura. *Il prato in fondo al mare* è un romanzo del turbamento e dell'accoglienza, come quel Mediterraneo nel quale ha luogo la vicenda passata e quella presente. Il romanzo è pro-vocato dalla notizia di "un colpo di mare",⁸ dell'urto d'un'onda contro un piroscampo. Nessun superstite: da ciò la necessità dell'inchiesta storico-politica di Niewo, e poi dal terzo capitolo, ecco finalmente l'io autoriale e voce narrante emergono dalla Storia

⁵ <https://www.larousse.fr/dictionnaires/francais/d%C3%A9payser/23729> (ultimo accesso 14/04/2019).

⁶ S. NIEVO, *Il prato in fondo al mare*, Venezia, Marsilio, 2010, 28.

⁷ T. TODOROV, *L'uomo spaesato. I perversi dell'appartenenza*, Roma, Donzelli, 1997.

⁸ NIEVO, *Il prato in fondo al mare...*, 31.

per iniziare a narrare un'altra storia. Gli anni si susseguono in ordine cronologico dal 1861 al 1970, segnando le tappe di un giallo irrisolto. E l'io autoriale-voce narrante offre il proprio corpo, le proprie emozioni e la propria voce al personaggio che affronta gli istanti estremi del naufragio: il personaggio è tuttavia persona, e con una rilevanza storica, lo scrittore, attraverso una sorta di interposizione ricostruttiva e psicologica, interpreta il personaggio, ma quel personaggio è l'avo, Ippolito Nievo. Con un'analitica biofisiopatologia degli ultimi istanti di vita di un naufrago che sta morendo in mare, Stanis ricostruisce l'ultimo minuto di vita: «un allarme fisiologico profondo che inizia con la vertigine, addenta l'equilibrio mentale, irrompe nello stomaco e blocca il respiro. [...] È un gioco lugubre, a nascondino con la morte» (p. 58).

L'inchiesta di Nievo non è soltanto volta alla ricerca dei resti o del relitto dell'Ercole, ma anche a comprendere gli eventi di un momento storico epocale per la penisola. Il romanziere pone all'attenzione del lettore sette tesi congetturali sull'affondamento del vapore. Sette ipotesi di naufragio cui corrispondono sette differenti inchieste. Un'idra dalle sette teste. E nel secondo capitolo si dibattono le sette ipotesi formulate nel corso di cento anni. Soltanto dal terzo capitolo, come segnalato, i lettori sono informati di un io autoriale che si fonde e confonde con il narratore: «c'era molta gente. C'ero anch'io», con in mano il francobollo azzurro mare. Stanislaò è autore e narratore: placida e acclarata è la sovrapposizione di ruoli che rende la vicenda in parte anche un romanzo autobiografico. Nella narrazione delle ultime ore dell'Ercole, tuttavia il narratore si fa voce e dà voce ad un personaggio, al personaggio Ippolito Nievo: si sovrappone, lo integra, si interpone, ne ricostruisce pensieri e parole. E scopriamo a questo punto che vero protagonista del romanzo non è l'avo, né lo scrittore-narratore, ma è il mare.

L'impressione conturbante che si prova alla lettura del *Prato in fondo al mare* è provocata da almeno tre differenti elementi. In primo luogo, come suddetto, dalla mistione dei generi letterari che si contendono il testo e si mescidano, continuamente, pagina dopo pagina, senza soluzione di continuità; in secondo luogo dalle ricerche dell'autore-detective, che svolge la sua inchiesta sul fondo marino; in terzo luogo dall'intreccio di un mito antico, quello di Ercole, con un elemento storico moderno, l'affondamento-naufragio del vapore Ercole, con i casi e le cause, i misteri e gli enigmi.

Dalla lettura del primo capitolo, *L'ultimo viaggio*, si viene informati con una precisione documentaria propria di uno storiografo, sulle vicende inerenti all'Ercole: e scrive S. Nievo: «Fu il naufragio più misterioso della storia del Risorgimento. Dopo un secolo questa sorte è sempre avvolta dal mistero» (p. 28). Ma aggiunge subito dopo: «è una vicenda quasi inafferrabile, che il tempo ha inghiottito sempre più. La scomparsa dell'Ercole segnò la sparizione di circa ottanta persone. Di nessuna si ebbe più notizia».

L'investigazione vera e propria inizia a Napoli, «capitale dell'anima, a metà fra oriente e occidente, tra sensi e filosofia» (p. 82). Dopo aver ricostruito l'ultimo minuto dell'affondamento dell'Ercole, Stanislaò Nievo si trova in «una stalla di Augia», fra archivi e documenti, di un secolo prima, «negli immensi pascoli della fantasia già vissuta» (p. 85). Il narratore e cercatore si sente trascinato in fondo agli archivi come l'imbarcazione lo era stata in fondo al mare, per cercare non sa bene cosa: viaggia da Napoli a Genova, e a Palermo, poi a Torino, ma dalle carte non emerge nulla di rilevante, almeno che consenta di scoprire dove fosse esattamente affondata l'imbarcazione. È a questo punto che giunge in aiuto l'olandese Croiset: un medium che interrogato sull'Ercole e sul naufragio, riesce a individuare numerose navi naufragate nello stesso spazio di mare, e attraverso un disegno precisa, dopo averlo visto nella sua mente, il punto esatto dove potrebbe essere il relitto. Stanis segue le indicazioni: «era come aveva detto Croiset. Tornammo sulla rotta percorsa e riprovammo. Lo scoglio

si disegnò, con quell'incertezza a metà ... passammo ancora due volte. Riapparve sempre ... era tutto spostato di mezzo chilometro dal punto segnato in Olanda» (p. 104).

Il mito delle fatiche di Ercole ha una specifica funzione narrativa e allegorica: consente di strutturare i capitoli intorno ad un mitema noto, i personaggi della narrazione e gli eventi stessi trovano un ordine e una interconnessione, che al contempo rimanda, come sempre accade col mito, ad un altrove, ma, attraverso la carica metaforica intrinseca al mito stesso, svela e rivela, amplifica, estende e dilata la prospettiva, rigenerando ogni vicenda e rendendola anche anticamente o dall'antico nota e rassicurante. Il mito offre spiegazioni, consegna ragioni e cause a chi cerca, e, inoltre, ammette anche la contraddizione più stridente e alogica, senza per altro tradire il *logos*: attraverso la sua capacità evocativa la narrazione mitologica produce un'emozione e suscita un'impressione magica nel reale. Nell'ottavo capitolo del romanzo, Nievo ricorre all'analogia con il mito: la sua esperienza di studio, di reintegrazione e di indagine consuona con le fatiche erculee.⁹

I metodi di ricerca in mare si rendono sempre più precisi e l'attenzione posta da Stanislao sempre più scientifica, fino alla conoscenza con la famiglia Piccard. Qui il ricorso ad elementi autobiografici si fa esplicito (p. 110). Quel che preme a Stanislao è provare un batiscafo sul fondo del braccio di mare fra Capri e il sud della costa, dove potrebbe trovarsi il relitto dell'Ercole, o quel che ne rimane. Altri archivi e altre ipotesi: infine osserva il narratore «qualsiasi tesi dava la nave per scomparsa su una linea che univa in un arco di 350 km i tre unici vulcani attivi d'Europa, il Vesuvio, lo Stromboli, l'Etna», e inoltre «i movimenti tellurici in questa zona sono frequenti. Nel fondo del mare lo sono ancora di più» (p. 121). Non solo un viaggio sfortunato, una possibile-probabile congiura storica, un'imbarcazione poco resistente e ormai rovinata, ma in più un naufragio causato da un mare vivo, ribollente, nel quale insistono movimenti tellurici sottomarini di straordinaria potenza. Non rimane che continuare a scandagliare quel mare: da Mergellina volgendo verso Punta Campanella, ma la tramontana rende impraticabile l'uscita in barca per ulteriori ricerche: «Il mare era calmo, nero, ma la tramontana lo rendeva limpido. Sporgendosi fuori dal bordo la visibilità subacquea era chiara per molti metri. Era un mare scuro, con riflessi verdi, freddo, senza vita» (p. 124). Il vento agisce con prepotenza e il cielo muta aspetto, l'imbarcazione per la pesca sulla quale Renato ha accompagnato Stanislao deve rientrare, senza nulla di fatto.

Il mare - vita/morte - è mistero, è forma senza forma, fine e inizio, quasi una rappresentazione naturale della realtà psichica, misura la dismisura, dà significato e al contempo desemantizza la narrazione, è il consulto definitivo e necessario, ma che si rende inconsultabile e indecidibile. È una porzione di soltanto 350 km circa, e tuttavia contiene la forza e rappresenta la storia occidentale dalle origini fino alla ricerca nieviana. È un mare dove storia, antropologia, mito, religione, società si incontrano e si intrecciano inestricabilmente. Solo la parola narrativa e della narrazione, o ancora della poesia, lo possono contenere. Deforme-informe, spazio non spazio, luogo del movimento e dell'inafferrabile, meraviglia e tragedia, grottesco e alienante, straordinario, nauseabondo, è sempre riconfigurazione della sconnessione e dello spaesamento. Si deforma divenendo lo spazio per antonomasia dello struggimento: l'abisso, l'*Abgrund*, marino è inquietante e sacro. L'insondabile. Senza retorica, seguendo l'indicazione di Garboli su *Il prato in fondo al mare* apprendiamo che: «l'oggetto del romanzo di Nievo, si sa, è un viaggio negli abissi marini, una ricerca nelle profondità del Tirreno: la ricerca del relitto dell'Ercole».¹⁰

⁹ NIEVO, *Il prato in fondo al mare...*, 104-107.

¹⁰ GARBOLI, *op. cit.*

Di “romanzo simbolico” scrive, invece, Pasolini, intendendo che in quest’opera sfuggente e poligenerica, si trova «un pastiche nel quale convergono molti possibili modi di fare il romanzo, e in cui è romanzo anche il “modo di fare il romanzo”». ¹¹ Secondo Pasolini, inoltre, il romanzo ci trasferisce dal Tirreno al «paradiso prenatale, in fondo al mare. La beatitudine è somma. È somma, insieme, l’ansia della ricerca. Ma chi cerca l’autore? Egli cerca se stesso» scendendo fino alla condizione fetale. ¹² Non volendo azzardare l’ipotesi psicanalitica del romanzo, non perdendo tuttavia la suggestione pasoliniana, certamente si riscontra il piacere doloroso di una narrazione che affonda nel sé alla scoperta di una vocazione a lungo covata, ma che, soltanto ormai cinquantenne, Stanislaw Niewo ha il coraggio di realizzare, sulla scorta di due emblematici magisteri: quello dell’avo scrittore e quello dei suoi viaggi alla scoperta del pianeta. Il labirinto di Creta è evocato dallo scrittore e avvocato alla sua narrazione (p. 128): labirinto narrativo, ma anche labirinto dell’inchiesta, del giallo, della politica. “Analogie, indagine, ricerca, dubbi” sono le parole con le quali inizia il capitolo XII, e sono le parole guida o chiave che architettano e sulle quali si sostiene la narrazione, per forza della vicenda, necessariamente abissale. Non manca il dialogo con i morti, con la morte. Si segua la vicenda di Pasqualina Pezzola, che parla con Francesco, affondato con la nave. La parapsicologia, spiega Niewo, è una scienza ambigua o una “ginnastica mentale sull’ignoto”.

L’Ercole è nell’abisso marino, celato dalla Storia e difeso da forze ignote, con i suoi morti, la sua cassa con le carte da consegnare all’Acerbi: Pasqualina, mentalmente e in trans, va sott’acqua con Francesco che le dice che è tutto finito, che non c’è più nulla da cercare, “noi siamo finiti”. Nella solitudine della scrittura, sola ricchezza e verità concessa al narratore, egli scopre il significato della sua indagine: «La vicenda illuminava angoli smarriti. Per un attimo un povero naufrago, tornava a vivere con la sua solitudine» (p. 188), e questa solitudine contagiava chi ne riferiva la sua storia.

Nel capitolo XVII, ecco la più commovente dichiarazione della solitudine della Letteratura italiana del XX secolo: «gli uomini sono soli. Quando pensano profondamente si distaccano dagli altri», scrive Stanislaw Niewo, e sta rimembrando la vicenda di Ippolito: anche lui era «un uomo solo» (p. 196).

Il romanzo è una fantasticheria sulla perdita, che alla fine, quando ogni osservazione e le ricostruzioni sono concluse, dimostra la persistenza del dolore, della sconfitta, della solitudine, in un abisso marino dove tutto si disfa non appena si tenta di afferrarlo e di raccogliarlo, perché quel che davvero rimane è l’inafferrabile, il sogno, l’allusione, il mistero, o il sospetto. E non c’è frustrazione nell’accogliere tutto ciò, perché l’importante non è trovare, prendere, possedere, anche una verità, l’importante è tentare, aver tentato. Il mare profila lo spazio, incerto e in movimento costante, dove far esperienza dello smarrimento.

L’unica esperienza possibile per l’uomo, sembra confermare Stanislaw Niewo con il suo primo romanzo, è nell’imparare a considerare lo spaesamento come il suo vero destino, da affrontare nell’immagine di chi salpa da solo e con altri, viaggia da solo e con altri, e torna o rimane comunque da solo anche quando ci sono gli altri: Stanìs come l’avo Ippolito è solo in questa avventura, e al contempo l’uno è con l’altro, perché anche nella solitudine l’alterità è con noi. L’essere spaesato è sempre e comunque un essere spaesante; l’incontro con l’altro, nondimeno, in quanto tale inevitabile, è anch’esso differentemente e comunque sempre spaesante. Il mare si fa emblema di questa esperienza esistenziale, che provoca angoscia nel movimento, opacità anche nella chiarezza cristallina.

¹¹ P.P. PASOLINI, *S. Niewo, Il prato in fondo al mare*, in *Descrizioni di descrizioni*, ora in *Saggi sulla letteratura e sull’arte*, tomo 2, Milano, Mondadori, 1999, 2208-2214.

¹² Ivi, 2212.

A Carlo Sgorlon che, predisponendo una intervista, domandava: «Quali sono i sentimenti che provi nei confronti del tuo grande prozio scrittore, di cui porti il nome e che ti ha ispirato uno dei tuoi libri più belli e fortunati?» Nievo, appuntando rapidamente alcune suggestioni, non senza correzioni e revisioni, alquanto tormentate, rispondeva:

Un senso di paternità profonda, non soltanto fisiologica ma spinta verso la forma e l'energia ideale con cui accompagna i suoi personaggi, in ogni senso. Leggo le sue righe, certe sue frasi, come quelle di un maestro d'un'infanzia sconosciuta, ma non meno vera. Lo sento vicino anche in alcuni atteggiamenti viscerali non sempre solari, come per esempio una certa distanza dagli altri - a volte - nella ricerca d'una particolare solitudine che è probabilmente segno di una differenza sottile. Ma soprattutto lo sento congeniale nel tentativo di affidarsi talvolta alla Provvidenza come entità che tutti ci dirige.¹³

All'indomani della pubblicazione del romanzo, il pronipote palesava e confessava la profonda affinità con l'avo, quasi accordandogli una paternità e un magistero, poiché lo avvertiva come un padre e insieme come un maestro, una guida, con la quale condividere quel buio interiore e la solitudine: non dunque nostalgia, ma rispecchiamento, come un acconsentire ad una medesima disposizione esistenziale e caratteriale, in una sintesi precisamente chiarificatrice di analogie, ma anche di molte differenze, come si è potuto cogliere da quella prima prova romanzesca, tardiva e pienamente compiuta.

Qualche mese prima della sua fine, rimembra Stanislo, Ippolito preconizzava che sarebbe morto e avrebbe voluto morire e “rivivere nelle algose reggie delle Naiadi”, in un prato in fondo al mare. E così di fronte all'illimitato ci trattiene l'abbaglio: il mare è oltre ogni confine, sconfinato, perché non è possibile tracciarvi esattamente frontiere e pensarlo nel limite della separazione. Segnare il confine dell'illimitato è una contraddizione, che non riusciamo a risolvere.

In quella condizione di riflessione sul limite e sull'illimitato, ecco il corpo che si scontra con il limite della resistenza nell'abisso marino, e l'illimitato di un pensiero e di una mente che si sottraggono all'oblio; ecco gli istanti nei quali il corpo è consapevole della morte che sopraggiunge per annegamento, ma la mente continua a lottare e non si rassegna: «È un allarme fisiologico profondo che inizia con la vertigine, addenta l'equilibrio mentale, irrompe nello stomaco e blocca il respiro. L'organismo chiude il suo contatto biologico con tutto ciò che può. In alcuni animali inferiori si arriva alla sospensione della vita. Nell'uomo si bloccano i movimenti, che potrebbero aumentare la superficie personale con maggiori probabilità di esser coinvolti nel disastro. Il corpo si raggomitola, cerca di passare inosservato» (p. 58).

Il prato in fondo al mare inaugurando una lunga stagione di scrittura narrativa per Stanislo Nievo, al contempo, rimane romanzo archetipico e riferimento costante dell'esperienza dello spaesamento, o dell'esperienza di un naufragio. Un naufragio senza naufraghi e senza relitto.

¹³ Carlo Sgorlon, romanziere, intellettuale irregolare, traduttore, giornalista e poeta, fu amico di Stanislo Nievo, molto avendo in comune con lui, oltre alla provenienza friulana. Il testo integrale dell'intervista, con le domande di Sgorlon e le risposte di Nievo, probabilmente deve essere stato supporto e canovaccio per una trasmissione televisiva o radiofonica progettata nel 1975, è conservato presso la Fondazione Ippolito e Stanislo Nievo; si ringraziano la dott.ssa Mariarosa Santiloni, segretario generale della Fondazione, la signora Carmela Sbordone, per la segnalazione e il reperimento del testo inedito, di cui si pubblica in questa sede solo questo frammento.